DOMENICA
Il Sole 24 ORE
Domenica 5 Aprile 2009 - N. 94

Bravissimi. Gli attori in una scena dell'«Odissea» di Brie

Quando Ulisse traversò il Perù

di **Renato Palazzi**

Il momento chiave della bella Odissea realizzata da César Brie col suo Teatro de Los Andes è probabilmente l'ultima scena della prima parte, quella in cui Ulisse si presenta al re dei Feaci: «Il mio nome è Ulisse». Dopo l'incendio di Troia ognuno di noi prese la sua strada. Io lasciai Troia, ossia la Bolivia, attraversai Perù e Ecuador e in Colombia raccolsi il caffé nelle piantagioni. Dalla Colombia, in gommone, sbarcammo in Guatemala. Segue il resoconto di una peregrinazione per l'America Latina, fino all'ingresso clandestino negli Stati Uniti.

In questo lungo monologo del protagonista sembrano riflettersi tutti i pregi e tutti i limiti dello spettacolo visto al Teatro dell'Elfo di Milano: da un lato esso conferma la straordinaria capacità del regista argentino e del suo gruppo boliviano di calare il testo omerico nel cuore di una ribollente realtà vissuta, vicinissima, disperatamente quotidiana, trasformando le vicende classiche in storia attuale, memoria di interi popoli migranti. Dall'altro rivela una certa sua innata tendenza a correre sul filo della retorica, di un'insidiosa schematizzazione.

Finché, in sostanza, Omero e gli inferni contemporanei si compenetrano naturalmente, come accade nella figura del vecchio Nestore, che qui diventa una sorta di reduce mutilato del Vietnam, della Bosnia, di tante guerre del Ventesimo secolo, Brie raggiunge un mirabile equilibrio poetico, e una rara capacità di emozionare: quando invece una delle due componenti prende il sopravvento sull'altra, quando è soprattutto l'evidenza delle tragedie odierne a imporsi sugli antichi miti, tutto il tono dell'operazione rischia di sfuggirgli un po' di mano.

Ovviamente quella di Brie non è solo un'Odissea delle migrazioni, è anche un'Odissea profondamente sudamericana, la cui anima si esprime in un passo di danza, in un ritmo di fisarmonica e chitarra, negli echi di un canto che "saliva per le scale, attraversava i cortili, inondava le stanze". Ed è un'Odissea molto legata a sentimenti famigliari, quasi intimi, uno struggente affresco di case piene di figli senza padre, dove l'unico eroismo è quello delle donne sole che scrutano il mare aspettando il ritorno di un marito partito chissà quando.

E poi c'è quel linguaggio teatrale scarno, essenziale, fatto di elementi dichiaratamente poveri, nel quale gli ironici richiami al presente - Zeus che parla al telefonino, Polifemo che spaccia cocaina - si mescolano a segni quasi arcaici: la sabbia del deserto messicano che si riversa alla ribalta, le arance che rotolano sul pavimento, gli strofinacci sbattuti per terra a mimare la strage dei Proci, e su tutto un'ingegnosa scenografia di canne di bambù che oscillano, scorrono, vibrano e sembrano a tratti respirare coi bravissimi attori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Odissea» di César Brie, in tournée fino a metà maggio.